

CCI.

TORNATA DEL 21 APRILE 1865

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE CADORNA.

Sommario — *Seguito della discussione sul progetto di legge per l'estensione del Codice penale alla Toscana* — *Emendamento proposto dal Senatore Siotto-Pintor, non appoggiato* — *Presentazione di un progetto di legge* — *Discorso del Senatore Pinelli contro l'abolizione della pena di morte, dei Senatori Chiesi, Pallavicino Trivulzio, Marliani e Musio in favore* — *Aggiornamento della discussione a domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/4.

Sono presenti il Commissario Regio, i Ministri di Grazia e Giustizia, di Agricoltura e Commercio, dell'Interno, della Guerra, e più tardi interviene il Presidente del Consiglio.

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE
SUL PROGETTO DI LEGGE
PER L'ESTENSIONE DEL CODICE PENALE
ALLA TOSCANA.

Presidente. Si ripiglia la discussione sul progetto di legge per l'estensione del Codice penale alla Toscana.

Ieri alla fine del suo discorso l'onorev. Siotto-Pintor si era riservato di riassumere in poche parole i motivi della sua proposta.

Io pregherei l'onorevole Senatore di esporre questi motivi, acciò io possa interpellare il Senato in proposito.

Senatore Siotto-Pintor. Nella tornata di ieri presimpegno coll'egregio nostro Presidente e col Senato che avrei svolto succintamente il mio tema: ed eccomi a mantenere la parola.

Riassumo le mie convinzioni così:

La pena di morte è legittima.

Quando? Nel caso unico di assassinio consumato. La società non ha diritto di uccidere se non colui che ha ucciso.

Ma non è riparabile, non è efficace, non è necessaria.

Che non sia riparabile non occorre provare. Che non sia efficace a impedire i grandi reati dimostrano quaranta secoli di storia. Che non sia necessaria palesa il fatto di un'altra pena meno combattuta, meno crudele, più temuta.

Questa pena è la deportazione.

Conseguenze.

La pena di morte è legittima. Dunque la si può, in primo luogo, adoperare in qualche specie d'assassinio.

Propongo di mantenerla per l'omicidio del capo dello Stato o di alcuno de' principi reali.

I motivi sono manifesti l'assassinio del principe è, come usano dire, un omicidio *complesso*. Il principe è allo Stato quello che il duce supremo è all'esercito; in esso si coarta l'ente giuridico, lo Stato. Colui che osa troncargli la vita del principe tenta di distruggere lo Stato nel magistrato primario, nel rappresentante di quella data società, nell'uomo che ha l'esercizio dei diritti della sovranità. Egli fa a suo modo e secondo le forze sue guerra allo Stato. Ora nessuno mette in dubbio che sia lecito e necessario di uccidere nella guerra. E qui trovate la ragione del proposto articolo 2.

Dunque, in secondo luogo, non è mestieri di abolirla subito, quando non si ha in mano altra pena da sostituire. Si sospenda la esecuzione delle sentenze capitali, e basta. Ciò vi dà ragione dell'art. 1.

La pena di morte è legittima soltanto nel caso di assassinio consumato. Perciò non fo distinzione tra i reati comuni e i reati militari. Me, come l'onorevole Relatore, impressiona la considerazione che il giorno in cui una fatale coincidenza volesse che in forza di questa abolizione della pena di morte si vedesse salvata la vita a un parricida... e nello stesso tempo passato per le armi un giovine soldato che, forse solo per avere sortito dalla natura un carattere impetuoso, fosse trascorso a inveire contro il suo superiore, da quel giorno stesso l'accennata restrizione avrebbe cessato di esistere, perchè nessun italiano avrebbe il cuore di reggere a questo desolante, e, convien pur dirlo, immorale paragone. Io non so farmi ragione del come possa accettare la pena di morte pe' reati militari quegli che nega in senso assoluto allo Stato il diritto d'indigerla.

La pena di morte non è riparabile, non è efficace, non è necessaria. In queste tre parole voi avete senza altro i motivi più salienti pe' quali nessuno d'ora in poi dovrà morire sul patibolo.

Vi ha una pena meno crudele, meno contrastata, più temuta, pena riparabile, necessaria, efficace, la deportazione. E io propongo di sostituire all'ultimo supplizio la deportazione. Questa è la ragione dell'art. 3.

Ma oggidì non si può metterla in atto. Sia. Serbate alla deportazione i condannati, e prima ancora che abbiate mezzo di deportarli, voi avrete conseguito lo scopo. Tale è il concetto dell'art. 4.

Conciliare gli oppositi, metter pace tra l'ideale e il reale, questa mi par dialettica arte a trovare il vero.

Presidente. Prima di procedere oltre nella discussione, interrogherò il Senato se appoggia la proposta fatta dall'onorevole Senatore Siotto-Pintor.

La rileggo:

« 1. L'esecuzione della sentenza di morte è sospesa in tutto il Regno.

» 2. Nondimeno sarà punito di morte chiunque uccidesse meditatamente il Capo dello Stato, od alcuno dei Principi Reali.

» 3. Non sì tosto si potrà, la pena di morte sarà abolita, e surrogata dalla deportazione.

» 4. Prima che si metta in atto la deportazione, i condannati all'ultimo supplizio saranno tenuti nel carcere coi ferri, separati da tutti gli altri condannati. »

Chi appoggia questa proposta, è pregato di alzarsi. (Non è appoggiata.)

Non credo che sia mestieri dimandare se sia appoggiata la proposta del Senatore Marzucchi, poichè non è che la riproduzione che viene da lui fatta del secondo articolo del progetto ministeriale.

Ora per procedere nella discussione, do la parola all'onorevole Senatore Pinelli, il quale è il primo fra gli iscritti per parlare nel senso dell'Ufficio Centrale.

Ministro dell'Interno. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro dell'Interno. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge che fu già approvato dall'altro ramo del Parlamento relativo ad un assegnamento di lire 400,000 sul bilancio del Ministero dell'Interno per i manicomiali di Lombardia. Si tratta di un rimborso a farsi a parecchi ospedali della Lombardia i quali hanno provvisto i fondi per il mantenimento dei maniaci e degli esposti. Siccome questi ospedali si trovano piuttosto in angustie, occorre fornire loro un'anticipazione, attendendo che sia definitivamente liquidato il conto che corre tra essi e il Governo.

Pregherei quindi il Senato di volere dichiarare d'urgenza questo progetto di legge.

Presidente. Do atto al Ministro dell'Interno della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito.

Essendosi fatta istanza per l'urgenza, questa si intenderà dichiarata, se non vi è opposizione.

La parola è al Senatore Pinelli.

Senatore Pinelli. Signori Senatori. Arduo ed ingrato compito è il contrastare una riforma che si invoca nel nome santo dell'umanità. Ingrato maggiormente per chi profondamente sia convinto quale io mi professo, che le riforme sapientemente condotte nella legislazione penale, oltre il merito intrinseco, hanno forse più che le altre riforme, il pregio di diminuire le morali disuguaglianze create dalle condizioni sociali, e di promuovere lo sviluppo di quella mitezza di costumi che è opera divina del Cristianesimo.

Ma se l'umanità ha i suoi diritti, la giustizia ha pure i suoi, la sicurezza sociale ha le sue necessità.

A qualunque delle due opinioni si appartenga nella questione dell'abolizione della pena di morte, bisogna convenire di una cosa: che una pena sì grave, della quale si sarebbe dovuto usare con tanta parsimonia, pure sino ad epoche ben prossime è stata profusa anche nelle legislazioni italiane. E che bisogno ho di citarvene altre, quando da questa aberrazione, sebbene in minori proporzioni, non è andato esente lo stesso Codice toscano del 1853?

Ebbene, io credo non ingannarmi, o Signori, nell'asserire che al ribrezzo tramandato di generazione in generazione per l'abuso fatto della pena di morte in gran parte debbesi ascrivere quella riprovazione che per l'ultimo supplizio si è manifestata in tempi di più progredita civiltà: e me ne fa fede l'opinione, propugnata or fa un secolo dall'immortale Beccaria, il quale, come ognuno sa, neppur egli propose l'abolizione della pena di morte in modo assoluto.

Tutte le altre ingiustizie in fatti nella scala penale non eccitano un'impressione sì viva: anche supposta evidente l'eccessiva severità, i suoi effetti non sono paragonabili nelle altre pene con quella ripulsione istintiva che suscita la pena capitale male applicata.

Ma da ciò si inferirà che l'abolizione immediata della pena di morte sia una logica necessità?

Lo sarebbe, se nello statuire la pena di morte, il civile consorzio commettesse un eccesso di potere, o se i fini che con questa pena esso si propone, si potessero raggiungere con una pena meno severa.

Il primo supposto indarno si vuole sorreggere collo argomento, che lo Stato, il quale non può dare la vita all'individuo, nemmeno gliela possa togliere.

Questa dottrina che da qualche tempo ha acquistato in Italia, ed in Germania specialmente, una certa voga, la dottrina cioè della superiorità assoluta dei diritti individuali su quelli del consorzio civile; questa dottrina, io non esito a dirlo, è in se stessa erronea, ed in tempi massime di politiche commozioni, può essere fomite delle più perniciose conseguenze.

È una dottrina che scalta le basi dell'ordine sociale non meno che della moralità. V'hanno doveri per l'individuo da cui egli non può affrancarsi verso il consorzio civile. La vita stessa di cui egli fruitore è un beneficio che egli deve, sto per dire, anche materialmente a quell'ordinato consorzio in seno del quale soltanto lo individuo può sicuramente respirare e superare i primi stadi di una fragile esistenza.

E lo Stato che è la somma, non già dei diritti individuali, ma dei poteri che sorgono dall'ordine sociale, lo Stato è in diritto di domandar conto all'individuo della sua vita stessa, sia quando il suo sacrificio, indipendentemente da un fallo personale può far salvo il consorzio, sia e molto più quando dall'individuo un odioso attentato è stato rivolto contro le basi fondamentali dell'ordine sociale. Notate, o Signori, io parlo dell'ordine sociale, da cui può, e parlando esattamente, deve distinguersi l'ordine politico. Non dubbio che nella sfera politica potenti considerazioni anche d'ordine morale concorrano ad escludere la perdita della vita da quelle penalità che sono dirette a proteggere l'ordine politico unicamente.

Voi vedete, o Signori, che a questo punto la quistione discende nel secondo ordine dei principii, alla dottrina cioè della misura nella quale la legge sociale possa fare della perdita della vita un mezzo indispensabile per la repressione dei reati. Giunti a questo punto, ci troviamo di fronte ad un fatto incontestabile, che cioè le legislazioni di tutti i paesi di tutti i tempi, che le legislazioni dell'epoca attuale, salve rare eccezioni, fecero della pena capitale la cima della scala penale.

Egli è, che v'hanno azioni, la cui reità siffattamente trasmoda a tutte le altre, che il confonderle con queste per non distinguerle che col divario di qualche anno di pena od anche colla perdita della libertà per tutta la vita, non risponde all'orrore che queste azioni deggiono sollevare nella coscienza umana.

V'hanno ferocie d'animi che accoppiate col più perfetto uso della intelligenza e del libero arbitrio, quando ricevono una spinta alta a metterle in azione, non possono essere contenute che con mezzi di una energia e

di una severità proporzionata. W predone che in guerra abituale con chi possiede alcun che atto a tentare la sua cupidità e la sua infingardaggine, conta per nulla il sangue della sua vittima, ne porge uno de' più spiccati esempi. E in questi rispetti, e lo stesso dicasi di altri casi che a questo possono equipararsi, che la grande virtù della scala di penalità, senza escludere la pena capitale del sommo grado, ha fatto, può dirsi, le sue prove. Nelle provincie della monarchia piemontese al promulgarsi del Codice penale del 1840 avendo cessato d'essere in vigore le vecchie costituzioni che al latrocinio indistintamente irrogavano la pena capitale, e ristretta questa al caso di depredazione con omicidio o gravissime ferite, si videro diminuire grandemente le uccisioni per causa di depredazione. Fu detto allora che i grassatori avevano studiato il Codice, ed era preta verità, che risponde in modo stringente a coloro che contestano l'efficacia della pena di morte.

Ed è qui, o Signori, dove mio malgrado mi è forza separarmi dalle opinioni con sì schietto ed arguto linguaggio sostenute dall'onorevole mio collega di magistratura, Senatore Marzucchi. Egli contesta questa tesi in genere, che a certi reati indispensabile o proficuo ritenga sia la pena di morte, e vuole che per lo meno si provi che lo stesso effetto non si possa conseguire con altre pene.

Parmi che più giusto e più razionale sia capovolgere questa argomentazione; e provato, come è dall'esperienza, che a certa genia di malfattori salutare e terribile ritenga sia la minaccia della perdita della vita, per natural conseguenza debbasi rigettare sovra chi dissente l'assunto di dimostrare, assunto arduo certamente, che lo stesso effetto sortirebbe tal'altra pena: arduo assunto, io dico, perchè quello che solo può atterrire codesti animi perversi, è l'effetto sicuro, irrevocabile della condanna.

Vengo ora a quel concetto particolare di civiltà che l'onorevole Marzucchi fa consistere nell'assenza del carnefice, senza informarsi poi dell'assenza o no, come egli si esprime, degli assassini. Per verità il bene od il male di un'istituzione o massima qualunque di legislazione non pare potersi giudicare che dagli effetti. Ma sia pure quanta si voglia l'eccellenza di quella civiltà che produce l'abolizione della pena di morte, non si vorrà almeno prostrarla tant'oltre da inferire che avigorito sia il senso morale delle popolazioni che non possono di tanto vantarsi. Io sono certo che l'onorevole Marzucchi non ricusa di riconoscere una dimostrazione del contrario nel saggio che diedero le popolazioni del Piemonte in dodici anni di libertà non macchiata da eccessi di sorta, locchè pure significa qualche cosa in questa civiltà.

Non mi lascerò adescare maggiormente dal ticchio di frugare per entro ai fattori di quell'incivilimento di cui il Senatore Marzucchi ci scopre il portentoso fenomeno nella riforma del grande Lorenese. Io potrei per avventura chiedere se un governo di un piccolo Stato che per

quanto liberale nelle riforme economiche, in ogni sorta però di sociali relazioni non rifuggiva dal più indefesso spionaggio, se un tale governo munito di tutte le armi contro il più semplice sospetto, non dovesse riguardare come una conseguenza del proprio sistema il rinunciare ai gagliardi mezzi repressivi. Se per lo contrario una forma di governo che rialza il pregio dei diritti dei singoli cittadini coi dono della più invidiabile libertà, non debba per i più semplici dettami della prudenza, assicurarsi del concorso legale, e di un uso, moderato sì, ma proporzionato di mezzi repressivi, contro chi turba un ordine siffatto.

Ma senza punto rinunciare a questi ulteriori beneficii che i veri mezzi civilizzatori del popolo, cioè non la sua istruzione soltanto ma la sua educazione ci permettono di vagheggiare in un lontano avvenire, il fatto stesso che ha svolto l'onorevole Marzucchi delle vicende di abolizione e successivo ripristinamento, già avvertitosi riguardo alla pena capitale in Toscana, ci permette di cogliere qualche utile lezione. E senza scostarci dall'era leopoldina, è degno di meditazione come il ristabilimento della pena capitale seguisse fra il romoreggiare di politici eventi; e come l'epoca attuale più analoga per avventura abbia con le condizioni di quella in cui rivocava Leopoldo la fatta riforma, che con quella in cui l'ha proclamata.

Alla domanda pertanto del Senatore Marzucchi, quando verrà tempo propizio per l'abolizione assoluta dell'estremo supplizio nel Codice italiano, io risponderò che ho fiducia che il tempo verrà, ma che i sogni di questo tempo, per servirmi di un'espressione di un illustre germano, in Italia per ora non appaiono.

Lo sperarlo all'indomani di una scossa politica come quella che ci volle per avviare l'Italia all'unità, è aspettar più che non si può nell'ordine delle cose umane, per quanto questo popolo italiano, lo dico con orgoglio, abbia fatto per tanti altri rispetti maravigliare sia ora l'Europa de' suoi progressi nelle vie della legalità.

I ragguagli i più positivi, ben lo sapete, o Signori, sul movimento della criminalità, non permettono illusioni; la progressione pur troppo è ascendente, e non nelle sole contrade infestate dall'orrida piaga del brigantaggio, ma nelle regioni stesse che furono sin ora meno funestate da certi misfatti, la Liguria, per esempio, e la stessa Toscana. Quanto alla Liguria in ispecie, i verdetti che i giurati hanno dovuto rendere da due mesi soltanto a questa parte, lungi dall'essere indistintamente improntati di uno spirito di severità, o di irragionevole reazione, attestano il ridestarsi della coscienza umana contro l'audace dispregio della legge e della moralità.

Ora, quando la piena delle passioni antisociali fa urto contro i pubblici ordinamenti e le leggi, e che l'ardire stesso ispirato dalle declamazioni di una stampa inconsculta ed appassionata, aumenta le lusinghe dell'impunità, l'abbassare il livello della scala penale sarebbe atto altrettanto saggio quanto il rovesciare le dighe,

quando irrompe la corrente, nel pio scopo di diminuirne l'impeto.

Io non posso comprendere, lo confesso, che ciò che gli uomini assennati d'ogni parte d'Italia, e delle provincie meridionali principalmente, dirò di più, gli uomini dedicati di proposito agli studi ed alle dotte meditazioni, con ansietà attendono in questa congiuntura dalla saggezza del Senato, possa tenerci dalla Toscana in conto di ingiuria contro di essa diretta: che la Toscana, io dico, provincia italiana se alcuna ve ne può essere, non si scuota ai pericoli che circondano la patria comune; non ascolti i cupi echi di quei festosi tripudi, lo posso affermare, o Signori, che destarono nella carcere di Palermo, gli annunzi delle deliberazioni della Camera elettiva. No, non è colpa di quei propositi generosi che propugnarono eletti oratori se i pensieri loro dovranno ancora attendere ad attuarsi. È colpa unicamente di certe condizioni per le quali necessariamente dee passare ogni popolo, senza eccettuarne l'italiano, per assodare sovra sicure basi l'ordine e la libertà.

Permettemi, o Signori, ancora una citazione ed ho finito. Una nazione a noi congiunta per istinti generosi, e per glorie di perigliose navigazioni altrettanto che per nodi faustissimi tra l'una e l'altra delle regnanti dinastie, il Portogallo, ha fatto l'ammirazione dell'Europa per la filosofia che ha presieduto alla recente confezione del suo Codice penale; il Portogallo non diciassette anni soltanto, come la Toscana, ma ben ventisette, durò, senza aver veduto un'esecuzione di condanna capitale: eppure non ha creduto che fosse ancor tempo di eliminare tal sanzione dalla sua scala penale.

Io non entrerò, Signori, in maggiori sviluppi intorno alla proposta dell'Ufficio Centrale. La giustizia delle vedute che la rendono così apprezzabile, non poteva esser più assennatamente esposta di quello che ha fatto con grave ed elegante linguaggio il relatore dello stesso Ufficio.

Io per conseguenza mi unisco totalmente alla sua proposta.

Presidente. Il signor Senatore Chiesi ha facoltà di parlare.

Senatore Chiesi. Signori Senatori, un'antica e profonda convinzione, nata in me sin dagli anni in cui mi occupava degli studi della scienza penale, convinzione che l'età, l'esperienza le dissertazioni di eminenti scrittori, i discorsi di eloquentissimi oratori non poterono, nonchè cancellare, intiepidire, mi sforza mio malgrado a dissentire sul punto della pena di morte dalla opinione dell'Ufficio Centrale, del quale fanno parte uomini che altamente onoro e rispetto, e la cui opinione è per me di grandissima autorità.

Forse anche troppo si è parlato e scritto su questo tema della pena di morte.

Ciascuno ha la propria convinzione, o Signori, ed io non ho la pretesa di convincere e di guadagnar altri alla mia, ma permettetemi che con brevi parole vi esponga le ragioni del mio voto.

Quando non ha guari, in quest' aula si discuteva la grave quistione del matrimonio civile, un eloquente oratore, che combattè il matrimonio civile, l'onorevole De Gori, sentì il bisogno di ricorrere al sentimento e proferiva queste parole: « Nelle alte quistioni sociali il sentimento intimo ha un' influenza profonda. » Se vi ha quistione che si presti al sentimento, è certamente quella della pena di morte. Lo spettacolo di un uomo trasciuato al patibolo, è il funerale d'un uomo vivo. Un' esecuzione capitale è una scena che mette orrore e ribrezzo e ricorda i sacrifici di sangue, coi quali gli antichi sacerdoti pretendevano placare la collera dei loro falsi Dei con vittime umane.

Ma mettiamo un velo, o Signori, su questo lurido spettro del patibolo ed ascoltiamo la fredda ragione. È ella giusta la pena di morte? Ecco per me il solo punto di quistione.

Lascio qualsiasi investigazione di opportunità, perchè se la pena di morte è ingiusta, qualunque momento è opportuno per abolirla.

Per me la pena di morte è ingiusta, e per conseguenza prescindendo da qualunque considerazione di opportunità. Io per addurre il motivo che mi convince dell' ingiustizia di questa pena, non ricorrerò agli argomenti del celebre Beccaria.

Egli, come sapete meglio di me, sosteneva che l'uomo non può rinunciare alla vita, e che per conseguenza la società, la quale non è che il complesso della volontà dei singoli individui, non può avere alcun diritto sulla vita di un cittadino.

Confesso francamente che questo argomento non mi convince dell' ingiustizia della pena di morte.

Io ammetto col Filangieri che un uomo può perdere il diritto alla vita, e che un altro uomo può acquistare il diritto alla vita che l'altro ha perduto. E questo caso, o Signori, si verifica nella circostanza dell'aggressione: l'aggressore perde il diritto alla vita; l'aggredito può riscattare la vita propria durante la lotta anche colla vita dell'aggressore.

Ma questo diritto alla vita altrui si acquista e può solo esercitarsi durante la lotta, la quale crea una necessità che giustifica in quel momento il diritto di salvare la vita propria col sacrificio della vita dell'aggressore.

Cessata l'aggressione, cessa il diritto di togliere la vita all'aggressore. Ora la società, il potere civile, che la rappresenta, non può avere maggior diritto di quello che abbia un aggredito sulla vita dell'aggressore. Cessata l'aggressione, cesserà per questo il diritto di punire il malfattore? No certamente. Potrete infliggergli la maggior pena possibile, ma non mai troncarli la vita.

Perchè la pena di morte fosse giusta, sarebbe mestieri, o Signori, che i giudizi umani fossero infallibili. La fallibilità dei giudizi umani rende ingiusta la pena di morte. Dio solo è infallibile, e Dio solo può punire di morte, chè la morte è una pena irreparabile. La storia molti casi ricorda di vittime innocenti che lasciarono la vita sul patibolo.

Voi udiste, o Signori, dall'onorevole Siotto-Pintor l'orrendo caso del cavaliere Tolu di Cagliari, che, non molti anni sono, condannato con 22 voti, lasciò sul patibolo la vita e dopo parecchi mesi venne scoperta la sua innocenza. La magnanimità del Re potè dare una pensione alla vedova e ai figli, si potè riparare alla riabilitazione della sua memoria. Ma la vita, o Signori, non si potè richiamare dal sepolcro, perchè ciò sta solo nelle mani di Dio.

La pena di morte in fine, a parer mio, ripugna alla civiltà cristiana.

Gli antichi avevano della morte un ben diverso concetto da quello che è suggerito dalle dottrine della cristiana religione. Permettami che io legga alcune parole di Cicerone, il quale appunto trattando nella quarta Catilnaria la grave quistione che si agitò in Senato sulla pena di morte nell'occasione del giudizio contro i complici di Catilina, riporta la opinione di Cesare che propose il carcere perpetuo, e così, esprime:

« Alter intelligit mortem a Diis immortalibus non esse supplicii causa constitutam, sed aut necessitate naturae, aut laborum, ac miseriarum quietem esse... vincula vero et ea sempiternum certe ad singularem poenam nefaril sceleris inventa sunt. »

Ma ben altro è il concetto della vita e della morte secondo i principii della religione cristiana. Ed a questo proposito non sia discaro al Senato che io legga alcune brevi parole tolte dal Primato del sommo filosofo Vincenzo Gioberti.

« La religione cristiana, santificando la vita rivela il valore morale, lo scopo supremo della morte, e ci porge di questa calamità comune un concetto nuovo e mirabile. Che cos'è infatti la morte giusta la dottrina dell'Evangelio, se non l'esito definitivo di quello stato temporario di prova, onde le sorti eterne degli animi umani dipendono? Che cos'è se non l'evento maggiore della storia terrena, o il fatto più rilevante della creazione, quando la moralità e la beatitudine sono il colmo di ogni perfezione finita, lo scopo supremo delle esistenze? Qual avvenimento è comparabile a quello, che determina in modo irrevocabile la sorte perpetua di uno spirito immortale? Niun sistema religioso o filosofico può gareggiare col cristianesimo per l'importanza che i suoi dogmi assegnano alla vita umana. »

E se tanto, o Signori, è il valore della vita, chi oserà accordare al potere esecutivo la facoltà di spegnerla?

È antica la lotta fra i difensori della pena di morte ed i suoi oppugnatori.

Grandi filosofi, sommi pubblicisti sostengono, e sostengono ancora chi l'una, chi l'altra opinione, ed io credo, o Signori, che almeno dovrete concedere che questo punto è assai dubbio, e che *adhuc sub iudice lis est*.

In questo stato di dubbiezza, vorremo noi dimenticarci dell'insegnamento delle leggi romane: *Conditores legum acquitatis convenit esse fautores?* Vorremo noi

porre in non cale l'altro precetto delle stesse leggi romane: *Odiosa in dubio restringenda sunt, ac poenae minuendae?*

Cicerone ambiva alla gloria del suo consolato di liberare il foro dal carnefice, di togliere la croce dal campo. Permettetemi che io vi citi le sue stesse parole che si leggono nell'orazione pro C. Rabirio:

« Quid enim optari potest, quod ego mallein, quam me in Consulatu meo carnificem de foro, crucem de campo sustulisse? Sed iata laus primum est majorum nostrorum, Quirites, qui, expulsis Regibus, nullum in libero populo vestigium crudelitatis retimerunt: deinde multorum virorum fortium, qui vestram libertatem non acerbitate suppliciorum, sed lenitate legum munitam esse voluerunt. »

La civiltà cristiana spese i roghi del Santo Ufficio, abolì la tortura, abolì le verghe, la pena del bastone, tutti i tormenti onde erano straziati i colpevoli. Il Parlamento italiano abbia la gloria di distruggere per sempre il lurido spettro del patibolo.

L'onorevole Senatore Arrivabene si doleva ieri che l'abolizione della pena di morte non fosse estesa anche all'esercito, e tributava alla nostra valorosa armata ogni sorta di encomii. Io fo plauso alle sue nobili parole, e mi associo a lui nel fare ogni maniera di elogi a questo valoroso esercito, che è la nostra speranza, la nostra salvezza ed il nostro orgoglio. Io non credo che la pena di morte sia necessaria a conservare la disciplina nell'esercito italiano, ed il giorno in cui ne verrà proposta l'abolizione, io pel primo tutto lieto le darò il mio voto.

Dichiaro intanto di associarmi all'emendamento proposto dall'onorevole mio amico Senatore Marzucchi.

Presidente. La parola è al Senatore Pallavicino Trivulzio.

Senatore Pallavicino Trivulzio. Signori! Io mi associo a coloro che respingono la pena di morte in tutti i crimini puniti con la medesima nel Codice penale comune. Che il carnefice non è il perno fatale dell'umana società fu, a mio credere, dimostrato da molti. « L'impotenza del patibolo è confermata dagli stessi opposenti » disse Niccolò Tommaseo. Posta la controversia su questo terreno, ogni dubbio è sciolto: noi dobbiamo abolire il carnefice, ancorchè il farlo non sembrasse opportuno. La questione d'opportunità non è ammissibile nel caso nostro: la coscienza non transige.

Se non che una difficoltà, e questa gravissima, presentavasi agli eloquenti propugnatori dell'abolizione. Abolita la pena di morte, obbiettavano i loro avversari coll'accento del trionfo, abolita la pena di morte, come punirete voi certi mostri, non uomini, ma belve in forma umana?

Tale difficoltà fu tolta, quando alla mannaia ed alle forche, vergogna di tanti secoli, sostituivasi provvidamente la reclusione cellulare perpetua.

Dite all'assassino che la reclusione cellulare perpetua non è la morte, ma l'agonia, un'agonia che può durare molti e molti anni.... Ditegli ciò, e voi lo ve-

drete impallidire foss'egli un Cipriano La Gala! Il misero invocherà la morte, quando sappia che il carcere, a cui venne condannato, sarà per lui un sepolcro ma un sepolcro senza la pace dei cadaveri!

Considerate l'assassino, punito colla reclusione di cui ragioniamo. Nel pieno esercizio delle sue facoltà intellettuali, solo, in faccia a Dio ed alla propria coscienza, egli può meditare, pentirsi, correggersi. E voi sapete, o Signori, che la giustizia cristiana è correggitrice e non vendicatrice; non è la Nemei del mondo pagano. Ma voi non correggete il colpevole togliendogli la vita. Troppi sono gli esempi d'uomini tratti all'estremo supplizio che vomitarono l'anima scellerata con una bestemmia. E non pochi sono coloro che, avvolgendosi nel manto di un falso eroismo, sfidano sul palco la legge che li ha condannati. Direte voi che fatti di tal natura giovino alla educazione del popolo? Io non oserei affermarlo.

Togliete al patibolo la pubblicità — e voi non avete l'esempio.

Questo santissimo scopo d'ogni legge penale — il miglioramento del colpevole — voi l'otterrete il più delle volte assoggettando il carcerato ad un trattamento severo ed anche duro, ma sempre umano; combattendo l'ignoranza, l'ignoranza e gli istinti feroci col lavoro e coll'istruzione. A questi farmaci aggiungete il balsamo laumaturgo della speranza. Sappia il colpevole che un sincero pentimento potrà un giorno procacciargli una diminuzione di pena. Fate che l'uomo veramente pentito, possa — dopo lunga prova — passare gradatamente ad una pena minore. In tal modo saranno salvi, per opera vostra, i sacri diritti dell'umanità e quelli non meno sacri dell'individuo.

Io qui vi parlo della reclusione cellulare perchè la conosco, e la conosco perchè l'ho provata. Voi dunque potete credermi quando vi dico non esservi maggior supplizio in un secolo civile della reclusione cellulare perpetua, quante volte sul mio triplice Calvario — Spilbergo, Gradisca e Lubiana — io proruppi in queste amare parole: « Mi hanno ingannato!... Il codice austriaco punisce l'alto tradimento colla morte. Io affrontai la morte cospirando contro l'Imperatore; ma forse — conoscendola, come ora la conosco — non avrei affrontato la grazia. Ah, perchè non fu eseguita la mia sentenza!... »

Così, prigioniero solitario, discorreva meco stesso invocando la morte come un minor male. Eppure io non era un assassino, condannato in perpetuo alla solitudine delle catene, la mia coscienza era tranquilla, io soffriva per l'Italia!..

Queste poche parole valgano di risposta al signor Presidente del Consiglio, il quale diceva in un altro recinto: « Quale sarà dunque la pena che punirà tanti mostri che infettano la società? » La pena l'abbiamo trovata, e più terribile, avvegnacchè meno barbara della morte: la reclusione cellulare perpetua.

Se questa pena non fosse già proposta, io la proporrei per non rendermi colpevole di lesa umanità, patrocinando il carnefice. È possibile ch'io m'inganni col mio grande concittadino Cesare Beccaria: ma, più che un errore, io temo lo scandalo. Recare alla Toscana la forca in premio dei suoi sacrifici, in rimedio delle sue nuove piaghe, in riconoscimento delle antiche sue glorie (esclama qui un grande italiano) sarebbe davvero uno scandalo. E sarebbe, io soggiungo, non che ingiusto, assurdo quel Codice che uccidesse l'assassino a Bologna e lo lasciasse vivere a Firenze.

Mentre l'opinione pubblica in Italia decreta un monumento al Beccaria, è egli possibile che il Senato del Regno, mettendosi in disaccordo co' tempi, respinga una legge ormai sancita dalla coscienza del mondo civile? Il Senato può egli mostrarsi meno pio e meno giusto del popolo italiano e dei suoi degni rappresentanti? Per queste considerazioni io voterò contro il disegno di legge che ci viene presentato dall'Ufficio Centrale.

Presidente. La parola è al Senatore Marliani, il quale trovandosi indisposto di salute e non potendo parlare in piedi, desidererebbe di parlare seduto, se il Senato glielo permette.

Voci. Parli, parli seduto.

Presidente. Il Senatore Marliani ha facoltà di parlare seduto.

Senatore Marliani. Signori, il sentimento profondo di un dovere di coscienza ha potuto decidermi a prender la parola. In presenza di una ripulsa unanime negli Uffici della legge votata nell'altro ramo del Parlamento, alla lettura della relazione dell'Ufficio Centrale che asseconda questo voto, vano sarebbe parlare collo scopo di far prevalere un'opinione contraria; ma non sono le cause che hanno meno fautori, che hanno meno ragione. Dalla mia infanzia ho voluto quello che voglio oggi, e sebbene senza nessuna speranza di buon successo più che mai fermo nella mia fede, vengo a difendere la causa della inviolabilità della vita umana, e se vi poteva essere un giorno nella mia vita che mi fosse compenso di tanti affanni, di tante peripezie politiche sofferte per la mia incrollabile fede nella libertà de' popoli, lo trovo oggi, poichè vedo realizzato un sogno costante della mia lunga carriera parlamentare, quello di votare una legge che abolisca il patibolo.

Signori, non sono giurista nè criminalista, non ho l'onore di essere magistrato nè avvocato; ho però studiato da molti anni quest'arduo problema, ho letto quanto mi è venuto a mano sulla questione che vi è sottoposta; più ho letto, e maggiormente ho studiato, e più sono rimasto persuaso che non è possibile discutere questa parte del Codice penale con soli studi giuridici, col concorso di dati statistici. La vita, la morte dell'uomo, la conseguenza della cessazione della nostra esistenza, non sono semplici questioni sociali. Il nostro principio, la nostra fine sono di tal maniera al di sopra della nostra intelligenza, che le argomentazioni legali

sono impotenti a renderci ragione della legittimità della pena di morte.

Io, Signori, potrei condensare tutto quanto ho da dire in poche parole, e mi potrei sedere dopo; quanto avrò da dire poi non sarà che un corollario di questa formula: *Pena irreparabile suppone giudizio infallibile*; ora Dio ci ha negato questo dono, e la vanità umana ha dovuto riconoscere la sua fallibilità nell'aforismo *Errare humanum est*; questo è dirvi senza titubanza che nego assolutamente, recisamente, inesorabilmente alla Società il diritto di disporre della vita di uno de' suoi membri. Così l'onorevole Presidente del Consiglio non potrà più come nell'altro ramo del Parlamento, appigliarsi in favore del suo modo di vedere, al fatto che nella Camera dei Deputati nessuno, neppure l'onorevole Mancini, avesse messo in dubbio che la Società avesse il diritto di punire colla morte uno de' suoi soci.

Io modesto oratore semplice Senatore, io lo contesto con tutte le forze dell'anima mia. No, e mille volte no, la società non ha il diritto di punire colla morte, e senza transizione da le ragioni di questa mia profonda convinzione.

Signori, la discussione che ha preceduto il voto dell'abolizione della pena di morte nell'altro ramo del Parlamento, più che qualunque altro studio ha corroborato in me l'opinione che professo da lunghi anni; nessuno degli oratori dell'altra Camera avendo discusso il punto della questione che nella mia opinione deve esser pria di tutto dilucidato, io raccogliendo tutte le mie piccole forze discuterò come meglio possa il diritto.

L'onorevole oratore che ha avuto la gloria invidiabile d'aver iniziata questa sacrosanta riforma del Codice penale, esordì il suo discorso dicendo che non parlerebbe da filosofo nè da poeta; da poeta, lo capisco, da filosofo non l'intendo; ma da legislatore a legislatori, e che tratterebbe la questione *come un affare*, abbandonando quella di *diritto*.

Privo di tutte le fortunate doti dell'ingegno e della parola che possiede l'onorevole Deputato, mi sento irresistibilmente spinto sulla via ch'egli negò di calcare; io vi parlerò da filosofo, da uomo a uomini, da cristiano a cristiani; non vi farò nessuna teoria, ma aprirò davanti a voi il libro dell'inesorabile storia; io accetto ben volentieri di discutere come *affare* tutto il Codice penale salvo una eccezione, come il Codice civile, come il Codice commerciale, perchè castighi in terra da applicare ai criminali, regolamenti civili e commerciali, sono affari sociali; ma quando avete così fatto uso dei vostri incontestabili diritti sociali, v'è una barriera ove vi dovete fermare, ed è quella che vi ha posta l'Onnipotente, il vostro *nec plus ultra*, è il diritto di disporre della vita del vostro simile, secondo il precetto di Dio: *Non ammazzare*.

Signori, ogni patto umano, ogni consorzio è di sua essenza un contratto sinallammatico di doveri e di diritti, è una protezione reciproca mutua che assicura ad

ognuno il godimento pacifico di ciò che apporta alla comunità di beni sociali, cioè la sicurezza personale, la proprietà, la libertà secondo norme stabilite consentite od imposte, beni tutti sociali, opera dell'uomo: ma fra i soci se ne trova uno che rompe il contratto sinallarmatico e commette un omicidio perchè, mi si dice, dovrà avere la vita illesa? Perchè? Perchè la vita dell'uomo non è una proprietà nè sua nè della società, e la società non può togliere ciò che essa non può dare. Lo scellerato che ha troncato una vita umana, ha commesso un orribile attentato contro Dio e contro la società, dev'essere per sempre segregato dal consorzio umano, ma non fate di sangue freddo, in virtù di un diritto che non avete, ciò che l'uccisore fa nel delirio di sangue e della scelleratezza, non l'uccidete, perchè la sua vita non è una proprietà sociale, la vita, la sua origine, le conseguenze della sua cessazione, sono e saranno eternamente per noi un mistero impenetrabile, e il Creatore ha segnato l'uomo di un'impronta sacra d'immortalità, e ne sentiamo istintivamente l'autenticità dal nostro breve passaggio sulla terra: o credete all'immortalità dell'anima, ed allora uccidendo un grande colpevole fate un atto di ferocia empia, perchè non sapete le conseguenze del vostro atto, o non vi credete, ed allora non posso che compiangervi, ma credete tanto a quella vita futura, che mandate col condannato da una legge atea un ministro dell'altare che accompagni la vittima, sino a che il carnefice se ne impadronisce, e questo lo fate colla speranza che il ministro di Dio possa raccogliere una parola di pentimento che faccia ottenere al colpevole la misericordia divina, ubbidite in ciò alla vostra coscienza più che al precetto evangelico, poichè comandate la morte del reo e non aspettate il pentimento tanto possibile col tempo, e vi contentate di provocarlo nel breve transito dal carcere al patibolo.

Ecco perchè vi nego il diritto di troncare una vita umana, perchè anche voi colla vostra legge fate atto di ribellione contro l'Essere Supremo, che ha segnato l'ora primiera e l'ultima d'ogni sua creatura, le generazioni succedendo alle generazioni, lavorando la materia, trasformandola, senza poter creare nulla, sentitelo: NULLA, e senza penetrare il mistero della loro successione.

Ed a coloro che vedono la Società in pericolo se il carnefice è abolito, dirigerò questa tremenda domanda. Volete la pena di morte? Ebbene ditemi cosa è la morte? Voi ne conoscete gli effetti terrestri: la scure abbatte una testa, l'uomo non si muove più, poi il corpo si scompone e poi.... Ah quel poi è la sentenza della vostra legge il cui effetto al postutto ha tutti i caratteri di una cieca, orribile vendetta di cui non ci è dato di apprezzare le conseguenze, quando in mancanza di salde convinzioni filosofiche o religiose, tutto ci dice che il mondo sul quale passiamo non è, non può essere l'effetto del caso, che un'altra vita ci aspetta come conseguenza di questa, e la consolatrice speranza di un altro

avvenire è il faro verso il quale tutti dirigiamo le nostre più pure aspirazioni.

Ecco perchè vi nego il diritto di uccidere un vostro simile, anche reo di omicidio, perchè ammazzando non sapete cosa fate.

Uscite da questo circolo, non trovate più che tenebre e dubbi, ed arrivate a discussioni interminabili che durano dall'origine del mondo, troverete avversarii, o propugnatori che avranno alla loro disposizione argomenti pro e contro, perchè libri e dissertazioni sopra questo subbietto ve n'è da fare una innumerevole biblioteca.

Fermo in questo circolo, il solo nel mio senso nel quale si deve trattare una questione sulla quale l'orgoglio umano ha voluto passar oltre, io nulla avrei più da dire, poichè la mia fede, la mia dottrina, la mia credenza stanno nella formola che mi servi d'cordio: *pena irreparabile suppone giudizio infallibile*. Dio vi ha negato questo privilegio che neghiamo noi, ed io per il primo, al Vicario di Gesù Cristo in terra.

Ma non mi basta l'aver esposta la più incrollabile convinzione, mi credo anche in dovere di seguire i partigiani della pena di morte nelle argomentazioni che con tanto talento si sono prodotte della discussione della Camera elettiva.

Nella discussione solenne che ha avuto luogo nell'altro ramo del Parlamento si è parlato della legittimità prodotta dalla necessità, l'esemplarità, la convenienza, l'opportunità della pena di morte: ebbene, Signori, per far risaltare l'insanabile inconveniente di trattare la questione della pena di morte come un affare, basterebbe un brevissimo quadro sinottico di quella memorabile discussione: e per quanto sapiente sia stata, ho l'intima convinzione che non v'è stato un solo voto che sia passato dall'affermativa alla negativa e viceversa, per coavvinzione venuta dalla discussione, e la ragione è questa.

Non v'è stata una sola asserzione di fatto, una sola questione di principii messa avanti che non sia stata contraddetta da un'altra voce altrettanto valida e rispettabile quanto quella che aveva accennato un fatto ed un principio.

Presidente. Pregherei l'oratore a volersi astenere dal fare allusioni alle cose pronunziate nell'altro ramo del Parlamento. Egli ha piena facoltà di confutare gli argomenti, ma non fare diretta allusione a cosa detta o fatta in un'altro recinto: l'onorevole oratore comprenderà che ciò è di tutta convenienza; è inoltre prescritto dall'articolo 36 del nostro regolamento.

Senatore **Maritani.** Lo ignoravo. Non avrei però che due o tre cose ad aggiungere.

Presidente. Ella ha facoltà di dire quelle cose che crederà opportune solo per confutare gli argomenti contrarii alla sua tesi.

Senatore **Maritani.** Le sopprimerò....

In mezzo ad una lotta di argomenti contrarii accade sempre che la questione principale scompare in ogni

discussione di affari; quindi il punto supremo di questa questione, la legittimità della pena di morte sfuggiva e scompariva in mezzo alle opinioni di fatto di distinti criminalisti. Io certo non respingo le statistiche criminali, le voglio anzi come documenti preziosi, ma confesso che ne ho esaminate molte, ma non ne ho veduta una che mi abbia soddisfatto. Sono elenchi aridi di cifre, senza apprezzamenti morali, locali, sulle cause, senza tenere conto dei luoghi, delle circostanze permanenti o transitorie di clima, di stagioni, tutte cause che cambiano completamente il valore del fatto. Sono statistiche d'affari come quelle che riguardano gli affari.

I difensori della pena capitale credono nella loro intemerata coscienza, che mettono a repentaglio la vita d'innocenti, se si salva dal patibolo gli scellerati che uccidono, e pensano proteggere la Società colla conservazione dell'ultimo supplizio.

Se degnassero gettare uno sguardo retrospettivo sul passato, vedrebbero che allorquando i progressi morali della Società promossero l'abolizione della tortura, della questione, non mancarono coscienze allarmate che considerarono la Società in pericolo, coll'abolizione di quelli spaventevoli tormenti, ma furono aboliti grazie al Cielo, e la Società non ha periclitato e i delitti di sangue non sono cresciuti in numero.

Sapete cosa mi ricordano questi timori eccessivi? ve lo dirò: quando Roland fu da Luigi XVI nominato Ministro dell'Interne, il suo collega Generale Dumouriez, Ministro degli Affari Esteri, lo presentò allo sventurato Monarca, Roland era vestito da borghese, aveva le scarpe allacciate con nastri. Il Cerimoniere di Corte che doveva annunziare i Ministri, gettando uno sguardo scrutatore, ed esaminando da capo a piede Roland, vide con orrore quelle scarpe allacciate. Si avvicina al Generale Dumouriez, e li esprime il suo spavento che con tali scarpe si entrasse nel gabinetto del Re. Dumouriez sodo sodo gli risponde: amico avete ben ragione. Il mondo è perduto.

Poichè non vi è più etichetta, non vi è più Monarchia; ognuno apprezza le cose al suo punto di vista.

Il Cerimoniere di Luigi XVI vedeva il mondo perduto nella sostituzione dei nastri alle fibbie delle scarpe! I sostenitori della pena di morte vedono la fine del mondo nella sostituzione del carcere penitenziario al patibolo. Gli estremi si toccano sempre.

Signori, quando si considera al passato il punto di vista delle nostre idee, anche i propugnatori del supplizio inorridiscono all'immagine delle mostruose torture che si infliggevano ai condannati a morte, eppure i nostri avi non erano più crudeli di noi, ma credevano che quegli orrendi esempi proteggessero la società, come oggi lo si crede della morte sul patibolo. Queste scene di sangue attraevano numerosi spettatori delle più alte classi. Fortunatamente i nostri costumi respingono generalmente questi crudeli spettacoli, salvo quando la curiosità è sopraeccitata da qualche straordinario delinquente.

Signori, difendo la causa dell'umanità senza stolido sentimentalismo, nè poesia, e non invoco che fatti storici d'irrefragabile autenticità; ebbene con raccapriccio vi domando di permettermi di parlarvi storicamente: quali leggi penali servirono due secoli e mezzo fa per punire gli uccisori o feritori di tre Re di Francia, di quella Francia, una delle nazioni che ha vantato più alta civiltà?

Enrico III fu trucidato a Saint-Cloud, il 30 luglio 1589, da un infame frate Domenicano di nome Giacomo Clement; alle grida del Re orribilmente ferito da una coltellata nel ventre, le sue guardie accorsero e fecero nell'atto a pezzi l'atroce regicida, e questo si capisce. Enrico morì il 2 agosto, aveva 38 anni; 21 anno dopo nel finire di aprile del 1610, il migliore dei Re, Re tollerante che promulgò l'Editto di Nantes, Re magnanimo che mandava viveri ai Parigini che assediava; Re cavalleresco che a Ivry diceva alle sue truppe: « Seguite il mio pennacchio bianco, sarà sempre sul sentiero dell'onore; » è assassinato nella sua carrozza in una strada di Parigi. Enrico IV cadde pugnalato da Ravillac novizio in un convento di Parigi.

Signori, vi farò scorrere il brivido nelle vene leggendovi quale fu il supplizio al quale fu condannato l'infame regicida, ma questa lettura servirà di prova della immensa mitezza di costumi alla quale siamo arrivati, e mi fa sperare che compiremo l'opera della riforma penale. Prendo la narrazione nella storia di Francia di Enrico Martin, premiata due volte col grande premio Gobert nel 1844 dall'accademia delle iscrizioni e belle arti, nel 1846 dall'accademia francese.

« Supplice de Ravillac.

« Le 27 avril 1610, Ravillac fut condamné à un supplice qui dépassait tout ce qu'autorisait la terrible législation du temps: l'arrêt portait qu'il serait ténéillé aux mamelles et aux membres, qu'on lui brûlerait le poing droit, qu'on verserait du plomb fondu et d'huile bouillante dans les plaies ouvertes par les ténailles, que son corps enfin serait tiré et démembré à quatre chevaux, ses restes brûlés, et les cendres jetées au vent. Son père et sa mère furent bannis du royaume.

» On le mena le jour même à la mort. Une foule innombrable encombrait les quais, les ponts et la place de Grève. Quand le funèbre tombereau sortit de la Conciergerie, il s'éleva une si furieuse tempête de cris et d'imprécations, qu'il semblait que le ciel et la terre se fussent mêler ensemble.

» La multitude se ruait avec une telle fureur sur le condamné, que la garde qui l'escortait eut grand peine à l'amener vivant jusqu'à la Grève. Ravillac parut fort étonné: le misérable s'était imaginé que le peuple lui saurait gré d'avoir percé le cœur de la France! Alors enfin, il témoigna quelque repentir. Mais le peuple fut aussi implacable que les bourreaux, qui durant deux heures et demie épuisèrent leur terrible science pour

donner au coupable le temps de se sentir mourir et de « distiller son âme goutte à goutte » suivant l'énergique expression d'un contemporain. Au moment d'expirer sous les efforts des chevaux qui lui disloquèrent les membres, il implora du peuple une *Salve Regina* pour son âme « Non! » cria-t-on de toutes parts, « qu'il soit damné comme Judas. » Son confesseur le dévoua à l'enfer s'il n'avouait pas ses complices: il jura une dernière fois qu'il n'en avait pas, et se soumit à la damnation éternelle s'il mentait.

« L'arrêt du Parlement ne fut pas complètement exécuté: le bourreau ne put brûler les restes du parricide, la foule s'en empara et les traîna par lambeaux dans toute la ville; les paysans des environs de Paris emportèrent les débris de ses entrailles pour les brûler dans leur village! »

Vedete che un medesimo sentimento animava Parlamento e Popolo, e quelle scene senza nome per noi, sembravano nel 1610 pena appena sufficiente a punire il regicida. Certamente non si fece di più, perchè l'ingegno della crudeltà si trovò esaurito.

Cosa direbbero i propugnatori della pena di morte se simili orrori si commettersero oggi? E purtroppo in Francia la restaurazione, Luigi Filippo, l'Impero attuale hanno veduto il regicidio fatalmente spesse volte rinnovato, e una sola volta fu seguito da funesto esito sulla persona del Duca di Berry, lungi da rinnovare il supplizio di Ravallac, non tutti i tentativi di regicidio sono stati puniti colla morte.

Nel 1610, nel 1757, l'opinione dei più era in armonia con quelle scene di barbarie, non per godimento, ma per convinzione d'incutere timore ai scellerati e di proteggere la società. Levate la barbara tortura del supplizio, il sentimento dei difensori della pena di morte è oggi lo stesso d'allora; morte sempre morte a pro' della sicurezza pubblica, benchè morte più mite.

Il quadro che ho abbozzato sulla differenza dei tempi nella crudeltà dei castighi, non può lasciar dubbio che in un avvenire più o meno prossimo la pena di morte sarà cancellata da tutti i Codici penali.

Ora vengo al principio della necessità donde si fa scaturire la legittimità della pena di morte.

La massima scettica della necessità non può legittimare nessuna ingiustizia. Con siffatta teoria ognuno avrebbe alla sua disposizione un caso di necessità, modellato ai suoi fini. La necessità, Signori, è stato il pretesto, o l'occasione delle più grandi iniquità dell'istoria umana, e senza rimontare a tempi molto lontani da noi, vediamo che le atrocità commesse dal feroce duca di Alba nei Paesi Bassi furono eseguite perchè v'era necessità di vincere l'eroica insurrezione di quelle provincie. Tutta la sua corrispondenza con Margherita di Parma e con Filippo II, ne fanno fede. In nome della necessità di distruggere i due magnanimi difensori della libertà fiamminga fece innalzare il patibolo ove morirono gli eroici conti d'Esmond e di

Horio il 5 giugno 1568, e se il magnanimo Guglielmo principe d'Orange, primo duce militare di quella insurrezione, potè fuggire la triste sorte dei suoi due fratelli d'armi, 16 anni dopo si trovò un fanatico assassino che credette necessario di trucidare Guglielmo il Taciturno, e lo ammazzò di un colpo di pistola, nella propria casa il 10 luglio 1584.

In nome della necessità ebbe luogo la spaventevole scena del S. Bartolomeo il 24 agosto 1572. La messa o la morte gridavano Carlo IX ed i suoi sicari, perchè era necessario annientare gli Ugonotti.

Versarono torrenti di sangue, e spinsero la loro abominevole crudeltà sino a farsi un trofeo della venerabile testa dell'ammiraglio di Coligny trucidato nel suo letto, e che fu mandata in dono al papa Gregorio XIII.

Potrei estendere molto il quadro delle nequizie umane fatte in nome della necessità; anche nei tempi più moderni se ne hanno prove dolorosamente autentiche.

Aprasi il libro della rivoluzione francese, e si vedrà che quelle ecatombe che dai settembristi al 9 termidoro si fecero ogni ora più terribili e sanguinolenti furono tutte eseguite invocando la necessità di distruggere il nemico che si aveva davanti, senza accorgersi che quello che seguiva, agirebbe nello stesso modo. Spinta dal principio della necessità venne la fratricida e tremenda guerra di America sollevata e sostenuta per la necessità d'aver degli schiavi.

Fin qui vi ho narrato fatti; permettete che io vi riproduca le proprie parole d'un uomo annoverato fra gli eroi della storia, e che tutto calpestò per arrivare al potere supremo, che esercitò con tremenda e sanguinosa energia.

Voglio parlare di Cromwell; dopo l'immolazione del re Carlo I d'Inghilterra, vennero i supplizi dei molti suoi fedeli partigiani; una delle vittime destinate alla morte dai vincitori fu lord Capel. Sua mirabil moglie tipo di tutte le virtù presentò una supplica al Parlamento chiedendo la vita di suo marito salva. Allorquando si trattò di discutere la petizione di lady Capel, Cromwell prese la parola, fece un magnifico elogio di lord Capel, professò il maggior rispetto per la lealtà del suo carattere, e quando ognuno si aspettava ad una conclusione favorevole, Cromwell dichiarò che il suo zelo per il bene dello Stato era al di sopra di un affetto particolare, che la questione si riduceva a sapere se bisognava conservare il più implacabile nemico della Repubblica, che lord Capel, per la magnanimità dell'anima sua, sarebbe l'ultimo uomo d'Inghilterra che abbandonerebbe la causa realista, che aveva valore, talenti, generosità, ed un numero grande di amici, e che sarebbe fedele mentre avesse vita, era uomo da temere in qualunque situazione lo portasse la fortuna, quindi che si dovesse rigettare la supplica. Si rigettò, e lord Capel espì sul patibolo le virtù che Cromwell con sanguinaria ipocrisia annoverò. Lord Capel, dice l'istorico Witelock, morì coll'attitudine di uno stoico romano. Ecco la virtù fatta scala al patibolo in nome della necessità.

Vedrete più avanti, o Signori, che Cromwell aveva indovinato la teoria della necessità che Beccaria accenna per cause politiche, e che la mise in pratica colla più abbominevole derisione d'ogni morale, cioè prodigando gli elogi della sua vittima messa a morte in nome della necessità.

Accettate questa teoria, e non mancheranno i Cromwell.

Terminerò con un esempio di somma importanza. Cesare Beccaria a cui compete la gloria di essere stato se non il primo, uno dei primi ad iniziare l'abolizione della pena di morte, è certamente quello che più ha chiamato l'attenzione universale sopra questa questione. Beccaria pensava ed esprimeva teorie che avvenimenti celebri contemporanei hanno smentite.

Beccaria diceva in quanto ai delitti politici: « La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi, il primo quando, anche privo di libertà, abbia ancora tali relazioni, e tale potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di Governo stabilito, la morte di qualche cittadino diviene dunque necessaria, e quando la nazione ricupera o perde la sua libertà. » Beccaria in queste parole fece la storia di Elisabetta e di Maria Stuarda.

Ognuno di voi, Signori, ricorda e conosce gli avvenimenti di Strasburgo nel 1836, di Boulogne del 1840. Se mai vi fu un caso in cui l'opinione di Beccaria fosse ammissibile, era certamente in questi due casi che avevano le circostanze aggravanti della recidiva. Ma grazia a Dio la vita dell'uomo era protetta da principii più umani che nel tempo in cui scriveva Beccaria, ed il Monarca assolse spontaneamente; ed il giurato di Strasburgo logicamente assolse nel primo caso d'ogni colpa e d'ogni pena i prevenuti, e nel secondo, la Camera dei Pari pronunziò una pena carceraria, carcere che probabilmente non era molto duro, perchè il prigioniero poté evadersi.

La necessità dunque che Beccaria accettava per certi casi, Luigi Filippo, grazia a Dio, la ripudiò a gloria sua. Quel Re che, come ce lo dice un suo antico Ministro ed amico, Montalivet, lasciava ai suoi figli una memoria nella quale diceva che mai aveva firmato una sentenza di morte se non costretto dalle esigenze del Governo; felici i principii, diceva, che vedranno sparire la pena di morte d'ogni Codice civile.

Ora che ho dimostrato ove ha condotto e condurrà sempre il principio della necessità invocato come massima politica, impendo a combattere un altro argomento che è stato messo avanti per dimostrare l'opportunità o la saggezza di conservare la pena di morte, e questo argomento è, che una legge che ha durato molti secoli, ha per sé la presunzione di essere buona.

Il signor Presidente del Consiglio diceva nell'altro ramo del Parlamento, che sarebbe enorme il dichiarare adesso che non si può spegnere la vita di un scellerato, mentre sono secoli e secoli che tutti i governi, non

esclusi i governi più civili, hanno adottato e praticato questa pena, ed attualmente ancora due maggiori nazioni d'occidente persistono in questo sistema di punizione, l'Inghilterra e la Francia. L'onorevole Relatore partecipa della medesima opinione.

Mi permettano l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole Relatore che loro manifesti la dolorosa impressione che ho provato leggendo queste loro parole. Come! il generale La Marmora dall'anima cavalleresca, uno de' più prodi difensori e creatori della nazionalità italiana, argomenta dalla durata di una legge per raccomandarla al suo paese? Ma l'opera gloriosa alla quale egli ha tanto potentemente contribuito è stata appunto la distruzione di ciò che durava da secoli e secoli per opprimere l'Italia: ma la tirannia ha durato secoli e secoli in tutta Europa, esclusa l'Inghilterra, e sino al 1814 sul continente in generale, in Italia sino al 1859 e dura ancora in Russia, ed esisteva sono pochi anni in Austria. Ma colla teoria dell'onorevole Presidente del Consiglio, quella tirannia che perdurava da tanti secoli, doveva conservarsi e non distruggersi. Ah! questo non è il pensiero del generale La Marmora e quella massima è troppo crudele, troppo contraria ai suoi sentimenti, perchè non debba tenersi per una di quelle interpretazioni che sfuggono nell'improvvisazione.

Ma il generale La Marmora sa pure che in Inghilterra la pena capitale s'impondeva per un delitto di caccia, per un cavallo rubato e venduto, che un marito aveva, e non so se ha ancora, il diritto di condurre la moglie al mercato, la corda al collo, e di venderla. Questi barbari usi hanno durato secoli e secoli, e certo non vorrebbe il generale La Marmora che si fossero conservati, certamente no. Ebbene l'Inghilterra, che va lentamente in ogni sua riforma, ma che le opera radicalmente, è il paese che più progressi ha fatto nel cammino dell'abolizione della pena di morte, restringendo vieppiù il circolo dei reati di pena capitale. Sta certo l'onorevole generale La Marmora, egli vedrà l'abolizione del supplizio estremo in Inghilterra. Abbia anche presente che la tortura fu conservata in Francia sino alla rivoluzione del 1789, e che la pena del taglio del pugno al parricida non fu abolita che nel 1832.

Ecco un altro memorabile esempio della fatale durata di certe legislazioni come quelle dell'inquisizione, limitandomi a parlare di ciò che essa produsse nella sola Spagna. L'inquisizione, d'escranda memoria, cominciò le sue stragi nel 1481, e l'ultima vittima dei roghi del Santo Ufficio fu una povera donna abbruciata a Siviglia il 7 novembre 1781. L'infelice era accusata di aver fatto un patto e d'aver commercio carnale col diavolo. Ecco dunque tre secoli di rogo ardente, ma spente le fiamme, l'inquisizione ebbe ancora una esistenza interrotta di 39 anni nella quale ebbe luogo ed occasione di far molte vittime della sua barbarie e non cessò di far del male che col cessare di essere. Fu definitivamente abolita dalla rivoluzione del 1820, dopo non è più stata ristabilita.

L'inquisizione ha dunque durato dal 1481 al 1820, cioè 339 anni. Questa durata di più secoli sarebbe una ragione, nel sistema dell'onorevole Presidente del Consiglio, una ragione per conservarla. Ma se egli avesse, ciò che non credo, quest'opinione sono certo di fargliela abbandonare sottomettendogli un'esposizione autentica delle gesta di quell'infernale istituzione, chiamata Sant'Ufficio per una sacrilega beffa di ciò ch'è santo, e logicamente chiamata tribunal di sangue.

L'inquisizione durante questi 339 anni è stata diretta da un'associazione di 49 inquisitori generali; il numero delle vittime ch'hanno fatte ascende a 341,021 divise in tre categorie nella Penisola.

Abbruciate 31,912. Abbruciate in effigie 17,659. Condannate a crude eevizie, a torture infami sofferte 291,450, totale 341,021.

Questo, senza contare le innumerevoli vittime che furono immolate nel Messico, nel Perù ed in tutti i possedimenti della Corona di Castiglia ove potè stabilirsi l'inquisizione. Così si vede che durante 300 anni si sono successivamente abbruciate più di 100 persone all'anno, e che nel complesso vi sono state più di 1000 vittime ogni anno durante 339 anni.

Ora io domando all'onorevole Presidente del Consiglio se crede ancora che l'esistenza per secoli o secoli di una istituzione sia ragione per conservarla.

E giacchè ho detto cos'è stata l'inquisizione, ne completerò l'istoria, perchè la sua prima abolizione fu accompagnata da circostanze che ne rendono la narrazione storica molto istruttiva pel caso presente.

Le Cortes di Cadice ch'ebbero il sublime coraggio di proclamare la libertà politica della nazione quando tutto il suo territorio era invaso dalle legioni imperiali di Francia, discussero il Codice costituzionale che doveva reggere la Spagna sotto una pioggia di bombe dei francesi, bombardamento che durò tre anni, senza scoraggiare nè intimorire i rappresentanti d'un popolo che aveva sostenuto una guerra di 775 anni contro l'islamismo.

Fra le riforme che vollero gli eroici deputati spagnuoli, fu l'abolizione del Santo Ufficio. Ebbene, Signori, il sanguinario Torquemada ed i suoi degni successori trovarono in quelle Cortes ardentissimi difensori. Io vorrei metter sott'occhio dei propugnatori della durata del patibolo, come li ho avuti io, i discorsi che furono pronunciati in quell'occasione, e vedrebbero che fatale, che dolorosa similitudine esiste fra quei discorsi in favore della inquisizione e quelli testè pronunciati per conservare la pena capitale. La sicurezza pubblica, la santità della religione, la purezza dei costumi, la salvezza della morale, l'esemplarità, la necessità, la convenienza, la legittimità di quei supplizi furono gli argomenti usati per far rigettare il progetto di abolire l'inquisizione, e questo si diceva, in nome di una religione di misericordia, di mansuetudine, di perdono, e di tolleranza, infamemente trasformata in un tribunale di carnefici, profanando e disonorando l'abito dei ministri di Dio.

La discussione fu solenne; occupò 14 sedute, ed il 26 gennaio 1813 le Cortes votarono l'abolizione con 91 voti contro 60.

L'altro ramo del Parlamento ha impiegato 7 sedute nella discussione che ha preceduto il voto dell'abolizione della pena di morte, ed i voti si sono divisi 150 favorevoli e 91 contrari. La cifra della maggioranza di Cadice nel 1813 è esattamente quella della minoranza della Camera dei deputati nel 1865, e la divisione è nella medesima proporzione.

Non posso felicitare il nostro paese di questo fatto che prova parlamentariamente che la questione della pena di morte nel 1865 è allo stadio in cui era in Spagna nel 1813 l'abolizione dell'inquisizione, che è quasi una medesima cosa.

Ho parlato, Signori, della legittimità che nasce dalla necessità della pena di morte nei casi di delitti politici e ne lamentai la furca elastica interpretativa. Vediamola nei casi dei delitti ordinari. Prendo per esempio l'Austria in Italia, uno dei paesi che più si sono distinti nei progressi di umanità nel Codice penale, e si è ricordato che la pena di morte stabilita nell'impero sino dal 1787, ripristinata nel 1803. Il Governo austriaco dà prove di avere due pesi e due misure: regge l'Impero con leggi umane ed importava in Italia, non ne' suoi domini, ma nello Stato allora Pontificio, la sua legge stataria che non conosce che la pena di morte. Ne usarono largamente con beneplacito di Roma che aveva abdicato ogni potere temporale nelle mani di generali austriaci. Questi in nome della necessità commisero atrocità inaudite fucilando nella sola città di Bologna 186 vittime dal 1841 al 1857. Non vi narro che alcuni casi onde gli apologisti della necessità sappiano a che eccesso giunsero gli austriaci.

Il 6 settembre 1850, 26 individui furono condannati a morte per furti ed attentati alla proprietà, 16 furono fucilati: di questi infelici, due avevano 18 anni a 19, tredici 20 a 25 anni, uno ne aveva 30. Uno di questi era già stato condannato per furto, un altro per illecita detenzione d'armi, gli altri tutti (lo dice la sentenza) non erano mai stati inquisiti. L'orrore di questa carneficina senza dubbio spaventò il Generale che l'ordinò; la sentenza, affissa ne' soliti luoghi della città, non era firmata, come se si avesse voluto sottrarre il nome del generale all'ignominia di tanta crudeltà. Chi comandava a Bologna in quel giorno era il generale Graver.

Il 3 novembre 1853 due individui furono giudicati per aver fatta un'aggressione di notte tempo, senza armi, lo dice la sentenza; l'agredito consegnò 4 baioncette, solo danaro che aveva, e gli fu preso un orologio d'argento che fu venduto dai ladri uno scudo e mezzo. Furono condannati a morte dal Tribunale militare di Bologna; l'uno ebbe la pena capitale commutata in 15 anni di galera e l'altro venne fucilato. La sentenza era firmata dal Tenente Maresciallo governatore civile militare, comandante l'ottavo corpo d'armata, Principe di Lichstentein.

Il 16 agosto 1856 a Imola, il maggiore Mehofer fece fucilare Francesco Gherardi, il cui delitto, secondo la sentenza pubblicata, era che, trovandosi raccogliendo foglie pel suo bestiame, passarono carabinieri che gli domandarono se aveva veduto passare malfattori, esso aveva risposto negativamente. A poca distanza trovarono i malfattori e furono fucilate. L'infelice Gherardi, incolpato di aver veduto e risposto negativamente, venne fucilato. Ecco dove conduce la teoria della necessità; non posso credere che ufficiali austriaci trucidassero pel solo gusto di versar sangue, ma bensì credendo questi esempi necessari. Vi potrei citare cento di questi atti di barbarie, bastano tre. Citerò un solo esempio di processo politico.

Dodici individui nel 1853 furono inquisiti a Ferrara come autori d'un progetto di società segreta e d'un comitato rivoluzionario; se il progetto abbia mai esistito lo ignoro, ma non vi fu principio di esecuzione. Pure dieci furono condannati a morte, uno a 15 anni di galera, uno a 2 anni di prigione.

Il maresciallo Radetzki commutò la pena capitale di 7 in pene minori; tre furono fucilati il 16 marzo 1863, perchè, lo dice la sentenza, non si trovò carnefice. La sentenza è firmata dal generale che comandava la forza, Nobili di Robn.

Le tre vittime furono Giacomo Succi, Domenico Maglutti, Luigi Parwigiani.

Di alcune di queste sentenze e di molte altre portai a Londra copie autentiche quando, dopo la rivoluzione del 1859, fui mandato dal Governo delle Romagne con missione presso il Governo Britannico onde meglio spiegare il legittimo diritto della nostra sollevazione, e consegnai quelle copie al degnissimo Ministro Sir William Gladstone che con tanto calore aveva denunciato al mondo i tristi casi di Napoli.

Bologna e la sua Provincia, trattata per otto anni con tanta crudeltà, chiamata necessità, vide sempre aumentarsi le grassazioni e i delitti d'ogni genere. Sono celebri le gesta del Passatore che invadeva persino le città, e del Lazzarini suo degno successore. Ognun sa il fatto memorabile di Forlimpopoli preso dalla banda del Passatore, il quale impadronitosi delle porte della città, assediò il teatro e mise gli spettatori a contribuzione.

Cessò quel terrore de' buoni, quello scherno de' tristi colla partenza dei tedeschi, ma il male aveva gettate salde radici, e durò anche per qualche tempo dopo la liberazione del paese dal doppio giogo dell'Austria e di Roma. Nel 1861 venni a Bologna come Prefetto un nostro degnissimo collega, il Senatore Oldofredi: testimonia il giornaliero de' suoi affanni, per dare alla città ed alla Provincia una perfetta sicurezza, egli propose al Governo un complesso di mezzi, i soli, i veri che potevano dare questa sicurezza turbata solamente da un numero dato di scellerati. Non erano nè fucilazioni, nè patiboli: per una fatalità di cui non saprei dar ragione, questo di-

segno non fu accettato, ed egli lasciò la Prefettura di Bologna.

Ebbe per successore il commendatore Magenta; appena installato ebbero luogo due grandi attentati alla proprietà stessa; allora si accordò al nuovo Prefetto ciò ch'era stato negato al suo predecessore.

Questi, con somma perizia ed attività mise in esecuzione i nuovi provvedimenti.

Bologna perdette, dopo cinque mesi, quell'eminente magistrato, rapito ai vivi da una disgrazia accaduta in viaggio, ma Bologna riconoscente ha innalzato un monumento alla memoria dell'esimio Prefetto, e da quell'epoca, grazie a quel sistema seguito dal suo degnissimo successore Montezemolo, Bologna tante volte calunniata come ricettacolo impuro di malfattori, Bologna annoverando il marchese di Montezemolo fra suoi, gli ha dato una prova della sua gratitudine e stima per la sua ottima amministrazione, gode della più perfetta sicurezza come qualunque altra città del Regno.

Ma voglio fare vieppiù patente l'orribile inconseguenza della legge della pena capitale.

La legge ci comanda l'ubbidienza; il magistrato sul suo seggio, interprete della legge, deve essere ed è quasi sempre oggetto di legittimo rispetto: ebbene, seguite logicamente la concatenazione dalla legge al magistrato e fate un passo più in là, e vi trovate in faccia dell'esecutore, obbrobrio della società ed obbrobrio spaventevole... Oh! sì, maledetto sia colui che ha preso volontariamente l'infernale missione di versare il sangue umano, ma egli non diviene esecrabile se non perchè la vostra legge è empia, sacrilega, atea e vuole l'assassinio legale.

I più miti sostenitori della pena capitale credono che la facoltà data al giurato di diminuire i casi della sua applicazione colle circostanze attenuanti, è la concessione che concilia tutto. Il giurato essendo la legge viva che esce dal diritto elettorale, base di un Governo di libertà, ogni disposizione che diminuisce i casi possibili dell'ultimo supplizio, è sempre un bene, ma cosa sono le circostanze attenuanti se non che una transazione nata dall'istintiva ripulsa che l'universalità sento per la pena di morte? Il giurato non ha che una brevissima formula per rispondere alla questione che gli vien fatta; il *si* od il *no* conduce al patibolo o salva il reo. Posto fra la sua coscienza ed un monosillabo, segue la prima castigando severissimamente col *si*, e non innalza il patibolo accettando circostanze attenuanti.

Ma in molti casi non esistono le circostanze attenuanti che si concedono, ed allora cosa diventa la legge? Per chi ha seguito con qualche attenzione i dibattimenti delle Corti di assise è subbietto di meraviglia questa concessione in casi in cui evidentemente non esistono. Io ne ho fatto un vero studio; io mi consolavo, è vero, facilmente, di questa indulgenza vedendo in questa facilità un progresso immenso verso l'abolizione della pena capitale, ed in appoggio della mia opinione

citerò un fatto di triste ma clamorosa celebrità: vi ricorderò il processo drammatico della Corte d'assise di Tulle, nel 1840, contro Marie Capelle maritata Lafarge, che ebbe da dilucidare l'orribile dramma *des Herbiers*, ove la moglie avvelenò il marito. Il giurato di Tulle non volle mandare al patibolo Marie Capelle, avvelenatrice di suo marito Lafarge; ammise le circostanze attenuanti in un caso di avvelenamento orribilmente premeditato con pasticcini preparati, e con bibite date al letto del marito ammalato. Era rea o non di avvelenamento? Il giurato dice sì, ma con circostanze attenuanti; questa fu una mostruosità giuridica patente.

Si è parlato di esemplarità, e di questa i sostenitori della pena capitale non si sono mostrati partigiani, nè l'hanno considerata di grande efficacia: hanno ragione. Siamo giunti fortunatamente a tal punto che la giustizia penale ha in certo modo vergogna del suo orribile esercizio, agisce nelle tenebre; in vece di quelle esecuzioni in pien meriggio, sulla piazza più vasta del luogo, va, come un malfattore, di notte tempo preparando l'istromento del supplizio, di soppiatto, comanda che l'orrendo sacrificio sia fatto al crepuscolo dell'alba, come se temesse di vedere il lago di sangue che ha versato, è obbligata di cercare operai degni dell'opera omicida, nessuno operaio onesto e probo si presenterebbe a ricevere un salario gocciolante di sangue umano!

L'onorevole Relatore a tal riguardo dice: « Chi sa quanti rei propositi, quanti feroci progetti di vendetta il malfattore medita e non traduce in fatti, spaventato dall'estremo supplizio. »

Mi sarebbe assai difficile di rispondere a quella interrogazione di « chi sa » perchè provare quello che non ha mai potuto esistere è al disopra d'ogni intelligenza, ma a quell'interrogativo di *chi sa*, posso rispondere: so quante sventurate vittime sono state sacrificate sul patibolo da giudici prevaricatori, accecati, infami. Crede l'onorevole Relatore che la morte di Maria Stuarda, di Carlo I, di quel lord Capel di cui parlava testè, di Luigi XVI e di tutte le vittime di quella tremenda rivoluzione di Francia siano state giudicate da giudici degni di tal nome? Crede che la morte del duca d'Enghien nei fossi di Vincennes, del valoroso maresciallo Ney nel giardino del Luxembourg, furono sentenze giuste? o furono un continuo olocausto alle passioni violente del cuor umano? E ieri ancora l'onorevole Senatore Siotto-Pintor vi parlava di un fatto tremendo accaduto in Sardegna. E quante altre vittime ignorate avranno avuta l'istessa sorte! Ricordatevi che le più belle pagine dei lavori di Voltaire furono le sublimi difese di Servan e cav. De Labar. Vedete che io non rimango nel vago dell'ipotesi; non vi cito che un'impercettibile parte delle vittime di giudizi iniqui, perchè non vi cito che quelle i cui nomi sono conservati nell'istoria.

Signori, ho combattuto come meglio ho saputo il diritto, la legittimità, la necessità, la convenienza, l'esemplarità della pena di morte, ho parlato delle incoerenze mostruose che offre questa penalità, ora avrò da fermarmi sull'irreparabilità, punto che non avrei immaginato dover trattare, tanto mi pareva fuori di questione.

Si è detto che se la pena di morte non è riparabile, non lo sono neppure le altre pene; ecco ancora una volta l'inconveniente di trattare, come affare, questa suprema questione! Se fosse esatta, bisognerebbe cancellare dalla nostra lingua la parola *riparazione*, perchè non avrebbe più nè senso grammaticale, nè senso giuridico, nè senso morale, perchè ci conduce a questo strano sillogismo, che ciò che è stato danno materiale, danno morale, ingiuria, offesa, calunnia, sarebbe fatto irreparabile, ed ogni giorno vediamo il contrario, e che volontariamente, cavallerescamente, o per sentenza di Tribunali, si ottiene riparazione del mal fatto. È appunto perchè sono partito dall'aforismo di pena irreparabile che suppone giudizio infallibile, e sì che le pene che non tolgono la vita hanno adito a riparazione, avvegnachè un errore giudiziale è sfortunatamente possibile per quante guarentigie si prendano.

Per fortuna, nella nostr'epoca, molte vittime del dispotismo smentiscono questa teoria; quante illustri vittime hanno passato anni ed anni nelle prigioni che oggi vivono fra di noi amati, considerati, ottenendo riparazione dalla stima pubblica e dalla considerazione di tutta Europa! Se fossero state trucidate dai tiranni che governarono l'Italia, avremmo noi la fortuna di pagar loro un tributo di amore e di rispetto?

E qui, in quest'augusto Consesso non mancano vittime della loro generosa aspirazione, vedo l'amico della mia gioventù, il mio coaccusato, Senatore De-Castilia. Per vero, nessuno può fare che non abbia sofferto un martirio di 15 anni, al quale io mi sottrassi per un avviso salvatore, quando lavorammo assieme per preparare questo meraviglioso risorgimento d'Italia, freschi e giovani, risorgimento che abbiamo la sorte di vedere compiuto nella nostr'età avanzata.

Nulla può fare che non abbiamo sofferto, io infinitamente meno. Salvo dai pericoli d'Italia, andai a combattere le armi alla mano in Spagna, noi che abbiamo sopravvissuto a tante sventure, accettiamo con cuor riconoscente come riparazione solenne l'alto onore di sedere fra gli onorevolissimi Senatori del Regno.

Una delle ragioni addotte per conservare la pena di morte, è la possibile evasione dei grandi scellerati. In primo luogo è uno strano argomento quello di ammazzare un colpevole onde non possa fuggire, e la incuria della custodia ed il cattivo stato delle carceri, accuse tremende contro il Governo, diventano circostanze aggravanti in un processo di pena capitale. Poi io non ho conoscenza di evasione di grandi colpevoli destinati a processi di pena capitale.

E poi, che cosa rispondereste allo sventurato che è condotto al delitto, perchè non gli avete somministrato nessun pascolo morale, religioso, intellettuale che l'avrebbe salvato?

Come! la società lascerà l'uomo mancante di mezzi, in balia ai suoi brutali istinti, e quando li avrà messi in pratica scelleratamente, questa medesima società gliene dimanderà conto con implacabile ira, e lo manderà al patibolo per fatti che un'educazione morale avrebbe resi impossibili? prendete le statistiche di cui si fa tanto vanto, e riconoscerete che l'immensa maggioranza di delinquenti di sangue è formata di uomini rozzi e senza verun'educazione. Dite che i delitti in Italia sono più numerosi che altrove, ma abbiate sott'occhio quella lagrimevole proporzione di 21 milioni d'italiani, di cui 17 milioni non sanno nè leggere, nè scrivere, mentre in Prussia 98 per cento degli abitanti lo sanno, e la conseguenza logica di questo paragone sarà che, se gl'italiani fossero in quelle condizioni d'educazione, sarebbe il paese che al mondo conterebbe meno delitti, poichè con una sì dolorosa differenza d'educazione, ne conta meno in paragone degli altri.

Il legislatore deve anche riflettere e prendere in considerazione le malattie mentali, le monomanie di delitto che sono istinti feroci di certe nature che sono spinte al male, al sangue, da non si sa qual fatale orribil furore interno.

Signori, ho singolarmente abusato della vostra indulgenza; mi resterebbe a parlare dei reati militari, ma la mia coscienza non accettando nessuna eccezione, nulla di nuovo potrei dire: solamente non arrivo a capire come la corporazione, il ceto, la famiglia direi militare che più d'ogni altro vive d'onore, di abnegazione, perchè la famiglia militare mi sembra la più rispettabile della società perchè l'unica che sacrifichi la sua vita, facendo più del suo dovere; che questa famiglia che ha la disciplina e la subordinazione per regola abituale di ogni suo atto, abbia bisogno della pena di morte per rispettare queste regole, è cosa per me inconcepibile.

I delitti politici sottratti alla pena capitale in Francia, sono già un primo passo per la completa abolizione: la Corte di cassazione di Parigi diede un primo e grande esempio di moralità quando nel 1832 cassò varie sentenze capitali pronunciate da tribunali militari sedenti nella capitale contro insorti in quei giorni di torbidi civili, presi le armi alla mano. La rivoluzione del 1848 compì l'opera abolendo la pena di morte per delitti politici. Fu giustizia provvidenziale che la Francia prendesse questa grande iniziativa che, giova sperare, troverà generosi imitatori, perchè la sua storia dal 1790 ai nostri giorni forma un vero e quasi mai interrotto martirologio politico sotto una forma o sotto un'altra.

Signori, nel domandare o nel votare l'abolizione della pena di morte, non sento meno di nessuno l'orrore di un delitto di sangue. Voglio la pena la più severa per i grandi delinquenti, li voglio segregati dal consorzio umano in preda ai loro rimorsi, aiutati, confortati dai

frutti della morale e della religione che indegnamente avevano offese, ma eterno Iddio, non voglio, no, il patibolo; fremo al pensare che nello Stato vi siano uomini salariati dal Governo che si chiamano carnefici!

L'onorevole Presidente del Consiglio disse nell'altro ramo del Parlamento: « non faccio della poesia, ma dirò che coll'abolizione, la sicurezza pubblica è in pericolo e questa mia intima convinzione è ciò che anzi tutto mi preoccupa. »

Mi permetta l'onorevole generale La Marmora di dirle che di poesia ve n'è d'ogni sorta, cioè l'esagerazione di un'idea in un senso od in un altro, e quand'egli è convinto che senza la pena di morte la società è in pericolo, egli fa della poesia, poesia alla foggia delle notti di Young, ma infine della poesia.

In quanto a me, non credo averne fatta, e neppure sfoggiato uno stolto sentimentalismo, filosofo studioso ed umanitario, ho molto, molto studiato la questione: convinto di grandi e sublimi verità che fanno la consolazione della mia vita, ho formulato le mie convinzioni in parole poco poetiche ma d'inesorabile verità; scongiuro i miei onorevoli colleghi che nel giorno il loro voto nell'urna dello scrutinio, si ricordino che pena irreparabile suppone giudizio infallibile, e che la giustizia umana non può passare i limiti della terra, che al di là non v'è più che la giustizia di Dio, davanti alla quale tutti dobbiamo sommessamente chinare il capo.

Presidente. Il signor Senatore Musio ha la parola.

Senatore Musio. L'ora è avanzata; però se il Senato crede che io parli, parlerò.

Voci. Parli, parli.

Senatore Musio. Signori Senatori. Ieri avendo dovuto interrompere il mio discorso, dovetti limitarmi a due soli ordini di considerazioni, contro alla pronta, ed in senso mio, precipitata unificazione del Codice penale. Io mi limitai a considerazioni desunte dalla storia e dalla ragione. Oggi ripigliando il discorso avrò l'onore di sottoporre alla saviezza del Senato altre considerazioni, che chiamerò intrinseche desunte dalle immense difficoltà che circondano la grave questione dell'abolizione o conservazione della pena di morte. Unificando le leggi penali, bisogna risolvere la questione, od abolendo la pena ovunque, o regalando alla Toscana questa pena. Questa per me è troppo grave questione, e siccome mi parve che i dati necessari per poterla risolvere, non fossero tutti abbastanza chiariti, perciò diceva, sospendete la decisione, e mi accordava coll'idea manifestata dall'onorevole signor Ministro della Giustizia nell'altro ramo del Parlamento.

Egli disse che il Codice penale sardo del 1859 offre moltissimi vizi, e che bisogna purgarlo prima di estenderlo alla Toscana.

A quest'idea accoppiava l'altra, delle somme difficoltà che in questo momento circondano la questione, quindi mi pare logico e necessario che si studii da una parte questa grande questione, e si pensi dall'altra a riformare il Codice.

Signori, in antico si diceva che una cosa era giusta perchè era legge, la ragione progredita ha invertita la frase, oggi si dice che una cosa è legge, perchè essa è giusta.

Quindi la prima questione che si presenta è la giustizia della cosa; non basta che le istituzioni umane abbiano origini che si perdono nel buio dell'antichità, per liberarsi dalla interrogazione se esse, come opera dell'uomo, sieno leggi conformi all'eterna legge di Dio.

A questo quesito naturalmente rispondono in senso contrario coloro che vogliono l'abolizione e coloro che vogliono il mantenimento della pena di morte.

Coloro che la vogliono proscritta da tutti i Codici, per venire a questa conclusione, affermano quattro fatti cardiali.

Essi affermano che in Europa come in America, in Inghilterra come in Francia, in Portogallo come in Russia, in Germania come in Italia, in ogni paese, in ogni classe, in ogni forma di governo, qualunque sia lo stato dell'educazione, della moralità pubblica, ed in ogni incipiente o progredita civiltà, si sono verificati sempre e si verificano tuttavia i seguenti fatti:

1. Abolita la pena di morte, lungi dall'essere cresciuto il numero dei misfatti che si punivano colla medesima, è diminuito;

2. Ripristinata la pena di morte, lungi dall'essersi diminuito il numero dei misfatti che si puniscono colla medesima, è cresciuto;

3. La pena di morte demoralizza i popoli, e non diminuisce i malfattori.

Citano una serie di statistiche, citano delitti tramati sotto lo stesso patibolo. Citano 168 casi di condannati alla pena di morte in Inghilterra, 162 dei quali avevano tutti assistito una o più volte alle esecuzioni capitali.

Da questi fatti essi deducono che la sicurezza sociale non ha bisogno di questa pena, che essa è ingiusta, che essa non è efficace, non è morale, non è graduabile, non è riparabile in caso d'errore, e deve essere assolutamente proscritta.

L'Ufficio Centrale non ha nè ammessi, nè negati questi fatti; egli ha stimato di localizzare la questione, di fare di questa questione umanitaria e sociale, una questione italiana, e riducendola a questi termini, egli crede che la sicurezza sociale in Italia ha bisogno di questa pena, e che in conseguenza non possa essere abolita.

Io concedo che, se non si trattasse di fatti di ordine generale, potrebbero essere nè ammessi, nè negati, ma messi in disparte, potrebbero essere scartati, ma essendo fatti di ordine generale, bisogna che o si ammettano o si neghino.

I fatti che credono di mettere in sodo gli abolizionisti, sono fatti che non dipendono da eventualità di casi materiali, che non dipendono dalla libera condizione della Società umana, che non dipendono da fasi transitorie dell'uomo, ma dall'uniforme impasto dell'es-

sere umano, dall'intima sua natura, da quella parte di elementi fatali che compongono la sua vita, e dalle leggi imprevedibili che governano la sua anima.

Dunque, o bisogna ammetterli, o bisogna negarli, bisogna sapere se i fatti sono veri, o sono falsi: se i fatti sono veri in tutto il rimanente mondo, saranno falsi solamente in Italia?

Io capisco che l'Ufficio Centrale è giustificato se non li ammette, nè li nega. Egli non poteva fare il miracolo in pochi giorni di esaminare una sterminata serie di statistiche, di stabilire il confronto necessario, di illuminare bene la sua coscienza, e di poter dire, sono veri, o sono falsi. Ma dunque, io ripeto, noi siamo circondati da difficoltà inestricabili, noi siamo in caso di dubbio, noi abbiamo bisogno di lumi, non possiamo colla sola ragione decidere la questione, noi non possiamo troncarla colla precipitanza. Quindi l'Italia deve fare come fa l'Inghilterra, *sospendersi o studiare*.

Qui mi si affaccia un'altra ragione che mi sgomenta più di tutte, e devo interrogarmi, se nello stato di cose in cui siamo, non si può dire con certezza se la pena di morte dev'essere abolita dov'è ancora per legge, siamo noi in grado di dire che la pena di morte si ripristini in Toscana dov'è stata abolita una volta, dov'è stata abolita la seconda volta, dov'è stata abolita anche la terza volta?

Signori; permettete ch'io non dissimuli una pena immensa nel vedere che il Senato, che noi ci facciamo ultroneamente gli iniziatori di questa ferale proposta. Era nostro dovere rispondere al quesito se, o no, la pena di morte si debba abolire o conservare, ma adempiuto questo dovere, tutto voleva che ci astenessimo dall'essere noi gli autori di questo miserando dono alla colta e mita Toscana.

Signori; un oratore più eloquente di me vi faceva la storia dell'abolizione della pena di morte in Toscana, e vi ha provato, che i Toscani per istinto e per convinzione, per legge del cuore, e della mente non hanno mai potuto soffrire la vista del patibolo.

Vurremo noi offrir loro questo spettacolo per spontaneo moto?

Signori; io m'immagino il corteo di quel giorno in cui l'Italia personificata ne' suoi grandi e supremi ordini porrà solennemente il piede nella sua novella capitale.

Alla testa vi sarà quell'eroe che cinge il diadema e la spada d'Italia, spada invitta che ha da dare altri due colpi ancora, affinchè l'Italia sia quale la vogliono il suo diritto ed il suo valore, Dio e la natura.

Vi sarà il Parlamento, e permettete ch'io lo dica, vi sarà come un'opera di pompa, avendo abdicato il suo potere!

Vi saranno gl'illustri consiglieri della Corona: vi saranno gli altri grandi Corpi dello Stato, vi saranno i Codici con i fogli in bianco in uno stato di crisalide, come un'incognita, e fra i trofei vi sarà pure il patibolo? e fra gli enti vi sarà anche quell'ente, quell'alto

TORNATA DEL 21 APRILE 1865.

dignitario che De Maistre denomina il civilizzatore del mondo, e che i mantenitori della pena di morte pongono in conto di altro redentore della società, e che gli abolizionisti considerano come la più ingiustificabile degradazione e la più aborrita ignominia della umanità?

Signori, finisco.

Vi ringrazio della bontà di cui mi avete dato prova oggi appunto in cui la mal ferma mia salute ne aveva maggior bisogno; ma io finisco con una preghiera. Signori, vi prego di rigettare lungi dal Senato l'odio-

sità di avere ripristinata la pena di morte in Toscana, ve ne prego in nome della comune dignità.

Deh! non vogliate intercalare nei fasti del Senato, splendenti finora per alti sensi d'umanità, una pagina di tanto dolore! (*Sensazione*)

Presidente. L'ora essendo avanzata, scioglierò la seduta.

L'ordine del giorno per domani alle ore due è il seguito della discussione di questo progetto di legge, e di quegli altri che già sono stati annunziati.

La seduta è sciolta (ore 5).

